

Farcadice 2: *Il Friûl in Italie,*

Dopo i quattro documentari sull'emigrazione friulana girati a Colonia Caroya (Argentina), Charleroi (Belgio), Umkomaas (Sud Africa) e Toronto (Ontario, Canada), il progetto *Farcadice: Diari di viaç* di Carlo della Vedova e Luca Peresson continua con una quinta parte, *Il Friûl in Italie*, in cui viene affrontato un tema, quello dell'emigrazione nei territori italiani, poco indagato anche nell'ambito degli studi che trattano il fenomeno dell'emigrazione dei friulani (tra cui L. Zanini, 1937 e successive edizioni; O. Lorenzon-P. Mattioni, 1962; G. Ferrari, 1963; G. Di Caporiacco, 1969; G. Valussi, 1974; E. Scarzanella, 1978; E. Saraceno, 1981; M. Puppini, 1997). Come questo documentario mette opportunamente in evidenza, si tratta di una vicenda antica, a cui si fa cenno nelle fonti a partire dalla seconda metà del Cinquecento (Jacopo Valvason di Maniago e Fabio Quintiliano Ermacora), quando molti friulani, sudditi della Repubblica veneta, si trasferivano temporaneamente o stabilmente a Venezia. Anche se mancano dati precisi sulla consistenza di queste presenze, sappiamo che si trattava per lo più di persone di servizio e braccianti, ma anche artigiani o commercianti che riuscivano ad aprire bottega o un negozio, e non pochi uomini di cultura. La dinamica demografica dell'epoca era molto segnata anche da pestilenze e carestie, come quelle famose del 1629 e 1630. Si fuggiva da tutte le parti, come ricorda lo storico Palladio, e molti friulani si rifugiarono a Venezia, tanto che il 1629 venne definito dai veneziani "l'anno dei furlani". Nel documentario i discendenti di famiglie friulane da lungo tempo insediate a Venezia accennano a quei fatti rimasti vivi nella memoria popolare e le tracce di questa antica presenza sono colte dalla macchina da presa che ci fa scoprire toponimi come "Fondamenta dei Furlani", "Calle dei Furlani", "Rielo dei Furlani", "Calle de le Furlane", "Ramo primo de le Furlane", "Ramo secondo de le Furlane"

Dopo la parentesi del passaggio del Friuli veneto al dominio austriaco (dal trattato di Campoformido del 1797 alla pace di Presburgo del 1805), che favorì l'emigrazione locale verso i paesi dell'Impero asburgico, con la creazione del Regno Italico (1805-1814), satellite della Francia napoleonica, gli emigrati friulani, espulsi dall'Impero austriaco, dovettero indirizzarsi nella ricerca di un lavoro verso le altre regioni dell'Italia settentrionale, specialmente nel Veneto. La situazione migratoria di questo periodo viene descritta nel 1807 da F.Rota, il quale passa in rassegna tutte le quattordici sezioni del Dipartimento di Passariano, che comprendeva i distretti di Udine, Tolmezzo, Cividale e Gradisca. Nelle Prealpi carniche gli emigranti "...vanno a Venezia ad impegnarsi nei servizi più faticosi. Emigrano anche le femmine e vi portano colà l'acqua alle private famiglie...". In Carnia "...d'inverno quasi tutti gli uomini si portano fuori del proprio paese; essi sono sparsi per tutto lo Stato veneto, ed in molti luoghi ancora del regno. Hanno l'arte di tessere principalmente la tela. Vi travagliano in addobbi di legname, e molti fanno i sarti...". Nell'Alta pianura alla destra del Tagliamento "...la gente di questo distretto va a Venezia a fare per lo più i facchini sulle pubbliche piazze ed a servire i magazzini di quei mercati. Molti hanno l'arte detta dei terrazzieri". Nella Media pianura gli emigrati friulani "...vanno a lavorare negli orti e le vigne nelle isole dell'estuario veneto..."; altri vanno a Roma dove "si impiegano nella panificazione e a Trieste nelle arti meccaniche...". Il flusso migratorio, che nel periodo veneto, nei due secoli precedenti, aveva interessato quasi esclusivamente la Carnia, all'inizio dell'Ottocento coinvolge almeno due terzi del Friuli.

Dopo la sconfitta di Napoleone, l'Austria rientra in possesso dell'intero Friuli, mantenendo staccata per i suoi fini politici la parte orientale di esso e creando la provincia di Udine (inizialmente suddivisa in 21 distretti), che viene inquadrata nel Regno Lombardo-Veneto. Durante il periodo austriaco (tra il 1814 e il 1866) il fenomeno migratorio si mantiene vivo e preoccupante, anche per effetto della esplosione demografica che interessa il Friuli a partire dal 1825. Nel 1845 Giandomenico Ciconi in uno studio sull'agricoltura friulana, parlando delle crescenti dimensioni dei flussi migratori, dice che

“... i facchini e gli inservienti dei caffè di Vienna, Trieste e Venezia escono per la maggior parte dal distretto di Spilimbergo, come pur anco i terrazzaj che vanno a lavorare parimenti a Venezia, in Lombardia, nel Piemonte e fino in Francia. Le belle acquajiole di Venezia appartengono pure a questo distretto. Le vigne dell’Istria e delle Isole veneziane vengono in gran parte acconciate dagli emigrati di San Daniele e dell’altopiano della destra del Tagliamento. Dal distretto di Codroipo vanno a Roma per esercitarvi anche ereditariamente l’arte del pistore e del ciambellaio,... I muratori e falegnami dai distretti di Tricesimo e Gemona corrono ad esercitar l’arti loro nella Carintia, in Austria od in Stiria, e le donne di questi paesi escono per filare la seta in altre parti del Friuli, nel Trevigiano e Padovano, nel Polesine e nell’Illirico. Dalla Carnia poi emigrano in gran copia trafficanti d’ogni specie, sarti, tessitori, linajuoli, sì che ne sono in tutta l’Italia superiore ed anche in remoti paesi”.

L’annessione della provincia di Udine al Regno d’Italia dopo la guerra del 1866 non influisce che minimamente sullo sviluppo del fenomeno migratorio, che, a partire dal 1876 comincia ad essere registrato ufficialmente dal Ministero dell’Agricoltura, Industria e Commercio, che prosegue le rilevazioni fino al 1915. Ma, se fin dal 1876 la rilevazione dei dati sul movimento migratorio verso l’estero viene curata prima dalla Direzione generale della Statistica, poi dall’Istat, non esistono invece statistiche ufficiali sull’emigrazione interna. Qualche elemento emerge da studi individuali, come quello sull’emigrazione temporanea del Friuli di Giovanni Cosattini del 1903, che, sulla base delle statistiche ferroviarie, segnala almeno 5000 emigranti verso l’interno. Come infatti il documentario di Della Vedova e Peresson illustra, le ferrovie ebbero una parte fondamentale nei movimenti degli emigranti almeno fino agli anni ’60 del Novecento. Quanto all’emigrazione interna, anche negli ultimi decenni dell’Ottocento, come in tempi precedenti, San Vito al Tagliamento e Codroipo continuano a rifornire alcune città italiane (Venezia, Firenze, Roma) di pistori e offellieri, Bertiole e Pantianicco si distinguono per l’emigrazione degli infermieri, Budoia dei camerieri. Il commercio ambulante, che era stata la prima forma di emigrazione temporanea in alcune vallate montane, si adegua ai nuovi mezzi di comunicazione, allargando il proprio raggio d’azione; in questa attività emergono i girovaghi della Valcellina a cui l’industria coltellinaia di Maniago deve la diffusione in tutta Europa dei suoi famosi prodotti; essi si segnalano anche per la vendita di articoli in legno confezionati a domicilio durante il periodo invernale. Altri emigranti che esercitano mestieri ambulanti sono gli arrotini della Val Meduna e gli ombrellai del Canal di Resia. Come l’emigrazione verso l’estero, anche quella interna trova le sue cause fondamentali nella secolare depressione del territorio, nel desiderio di migliorare il proprio tenore di vita, nell’esempio contagioso di parenti ed amici.

Dopo gli sconvolgimenti verificatosi in Friuli durante la prima guerra mondiale, in cui si verifica il più grande esodo della storia friulana che coinvolge, nel giro di pochi giorni, alla fine di ottobre del 1917 (la ritirata di Caporetto), circa 135.000 abitanti, quasi un quarto della popolazione, che preferisce abbandonare in fretta e furia il territorio per rifugiarsi in altre parti d’Italia, nel difficile periodo del dopoguerra vengono a crearsi situazioni nuove relativamente all’emigrazione interna. Nel corso degli anni ‘20 la tradizionale emigrazione verso l’estero viene limitata e ridotta a causa di diversi fattori: la chiusura degli sbocchi negli ex-Imperi centrali (Austria e Germania); l’esaurimento del boom agricolo argentino e brasiliano; le misure restrittive adottate dai Paesi che in periodi precedenti avevano incoraggiato l’immigrazione, tra cui gli Stati Uniti; le misure restrittive adottate, a partire dal 1927, dal regime fascista tese a sfavorire gli espatri; la grande crisi del 1929, che, con efficacia superiore a qualsiasi provvedimento amministrativo, chiude di fatto le frontiere di quasi tutti i Paesi agli emigranti italiani. Viene inoltre rafforzato il controllo dello Stato nel settore della mobilità della popolazione italiana con la legge 9 aprile 1931 e la creazione del Commissariato per le migrazioni e la colonizzazione interna. Ai rigidi controlli si accompagna una accentuazione dello sforzo nel settore dei lavori pubblici e della bonifica, in funzione anticongiunturale. In tale contesto molti lavoratori friulani vengono assorbiti dalle grandi opere interne del regime, stradali, edili e soprattutto di bonifica. La trasformazione agraria e la colonizzazione dell’Agro Pontino, l’impresa tecnicamente più riuscita del

piano di bonifica integrale, impegna, a partire dalla seconda metà del 1931, il Commissariato in un'opera di selezione degli operai e delle famiglie coloniche, nella predisposizione delle prime strutture di smistamento ed assistenza degli immigrati. Il Commissariato possiede uno schedario dei nuclei familiari disposti ad emigrare. Agricoltori della provincia di Udine partecipano numerosi all'appoderamento dell'Agro Pontino nella nuova provincia di Littoria (ora Latina), dove affluiscono circa trecento famiglie, per lo più ex mezzadri, provenienti dalla Bassa friulana e dalla Pianura pordenonese. Si tratta infatti di un fenomeno di "migrazioni di famiglie", che coinvolge anche molti veneti delle province di Treviso, Padova, Vicenza, Venezia, Rovigo, Verona. Dopo una prima fase di trasferimenti in zona bonifica tra il 1931 e il 1934, si verifica un rallentamento delle migrazioni che corrisponde alla stasi dei lavori; infatti nel 1934 si esauriscono i fondi stanziati nel 1928 dalla legge Mussolini. Verranno rinnovati solo nel 1937. Questa parte della storia dell'emigrazione friulana è ricostruita dal documentario di Della Vedova e Peresson non solo attraverso le testimonianze di quei pionieri friulani e dei loro discendenti, ma anche grazie alle efficaci e dinamiche immagini dei cinegiornali 1934-1938 dell'Istituto Luce di Roma. In quegli anni altri lavoratori friulani trovano occupazione nelle fornaci piemontesi e lombarde e nei cantieri edili in varie parti d'Italia, dove vengono avviati anche ad opera di impresari friulani. La stessa città di Littoria fu costruita in gran parte da muratori della Carnia. L'emigrazione interna dei friulani nel corso degli anni '30 è diretta prevalentemente verso la Lombardia (Milano, Sesto San Giovanni, Varese, Como, Brescia) e Roma; ma "colonie" friulane sono presenti anche in Veneto e in Piemonte. L'emigrazione interna è spesso caratterizzata dalla partenza di interi nuclei familiari, ed interessa, oltre ad artigiani, operai e impiegati, anche un'ampia fascia di popolazione femminile, che nel 1931 arriva addirittura a superare quella maschile. Sono gli anni delle grandi migrazioni di domestiche, le "friulane", nella maggiori città italiane. I nuovi caratteri assunti dall'emigrazione hanno notevoli conseguenze sulla struttura demografica del Friuli. Nel corso degli anni '20 e '30 si ha il primo, generalizzato calo della popolazione montana e collinare, cui fa riscontro un aumento della popolazione nelle zone di pianura.

Dopo la fine della seconda guerra mondiale la mobilità della popolazione italiana gradualmente aumenta in proporzione diretta allo sviluppo economico e sociale, grazie anche alla scomparsa di ogni restrizione burocratica al movimento dei cittadini. Le modalità dell'emigrazione sono ora sempre più influenzate dall'introduzione di norme legislative di controllo e di protezione e dall'istituzione di organi pubblici di collocamento, anche se rimane diffusa la forma tradizionale della chiamata da parte di parenti o amici che spesso provoca un tipo di emigrazione a catena verso un'unica destinazione. Un ruolo sempre più importante nel reclutamento è assunto dagli Uffici Provinciali del Lavoro, che dispongono di apposite sezioni preposte all'emigrazione, sia verso l'interno sia verso l'estero. In Friuli, dopo un periodo di forte disoccupazione nell'immediato dopoguerra, negli anni '50 e '60, parallelamente alla ripresa dell'emigrazione verso tradizionali e nuove destinazioni all'estero (Francia, Belgio, Svizzera, Argentina, Brasile, Venezuela, Canada, Australia, Germania), si sviluppa un vivace movimento interregionale con le aree industriali del nord Italia (principalmente Torino, Milano, Genova), dove era in atto la maggior richiesta di manodopera nel settore industriale, edilizio, chimico. Torino soprattutto, come confermano gli intervistati, era in grado di offrire lavoro in tutti i campi. Questa parte del lavoro di Carlo Della Vedova e Luca Peresson si avvale di documentari a colori CineFiat dell'Archivio Nazionale Cinema d'Impresa di Ivrea. Come la CineFiat era nata nel 1952 con operatori specializzati, così altre importanti aziende italiane utilizzavano il documentario, tanto che negli anni del boom economico italiano la produzione di film industriali, con scopi pubblicitari o promozionali, di divulgazione o di prestigio, è considerevole. Queste immagini e le brevi testimonianze degli intervistati fanno rivivere lo spirito del boom economico, che gli immigrati friulani si trovavano a condividere con milioni di italiani in grosse realtà metropolitane, un periodo di trasformazioni rapide e radicali, nel campo dei rapporti sociali, dei comportamenti, della mentalità, dei consumi; sono gli anni in cui la pubblicità e i nuovi mezzi di comunicazione cominciano a diventare

protagonisti della vita italiana. E' il momento in cui l'Italia si trova a vivere il proprio sogno di rinascita e di prosperità.

Negli anni '70, quando in Friuli si attua una notevole modernizzazione e uno sviluppo del mercato del lavoro, grazie alla crescita di settori, come il legno e arredo e la meccanica, e alle politiche di ricostruzione seguite al terremoto del 1976, si crea un contesto in cui si rivela determinante anche il rientro dei migranti, in una realtà che è profondamente trasformata, uno scenario molto diverso da quello degli anni in cui erano partiti.

Il documentario fa rivivere questo lungo percorso dei migranti friulani in Italia in maniera agile, attraverso brevi, sintetiche, toccanti e spesso colorite testimonianze di membri delle comunità friulane di Venezia, Milano, Torino, Bergamo, Latina, Genova, di protagonisti di quelle esperienze, ma anche considerazioni e riflessioni dei loro figli e nipoti, i friulani di seconda e terza generazione, sulla propria identità e senso di appartenenza. Nella parte finale del documentario si ripropone il dilemma dell'emigrante: restare o tornare in Friuli? I più non tornano, ma i loro volti e le loro parole rivelano una profonda nostalgia per un Friuli che è rimasto nel cuore, il Friuli del passato, della loro giovinezza, dei ricordi, delle memorie, un Friuli distante nel tempo e molto diverso da quello di oggi, un Friuli che per il lungo distacco e la separazione è diventato per loro "un'isola", "un altro mondo", "un altro pianeta", come sottolineano anche le musiche di Claudio Cojaniz e le immagini di paesaggi friulani di Bruno Beltramini, preziose e raffinate, composizioni eleganti e curatissime come le pitture paesaggistiche giapponesi dei secoli passati, immagini stilizzate di un Friuli sognato, come sospeso nel tempo, in un'atmosfera rarefatta. Il senso di sradicamento e di lontananza rimane dunque forte anche per i friulani che sono andati a vivere in altre parti d'Italia: si sentono emigranti a tutti gli effetti, ma, come affermano con una certa amarezza alla fine di questo documentario, non sono mai stati riconosciuti come tali.

Dal "diario di viaggio" di Carlo Della Vedova e Luca Peresson nasce dunque un racconto corale, che ci fa sentire e capire come l'emigrazione friulana sia entrata negli strati profondi della psiche popolare, nell'inconscio individuale e collettivo. E' un racconto in "marilenghe", realizzato grazie ad un abile montaggio delle interviste e alla indovinata impostazione grafica di Paola Zoratti, che, ispirandosi sia alle tecniche dei fumetti sia a certe soluzioni formali del regista inglese Peter Greenaway, non ci presenta i soliti busti statici ed ingessati, tipici di molti reportage giornalistici, ma riesce a dare un'impressione di dinamismo e di simultaneità creando attorno all'immagine degli intervistati una "cornice" suddivisa in più riquadri, riempiti di altre immagini: foto d'epoca del Museo Nazionale dell'Emigrazione Italiana di Roma e frammenti di materiali filmici della Cineteca di Torino-Museo Nazionale del Cinema e della Cineteca del Friuli.

Carlo Gaberscek

Articolo scritto per il MV in occasione della presentazione del documentario al Sociale, 20.04.2011
